

I concetti: la selva, la foresta, il bosco

Sembra un paradosso, ma non è facile dare una definizione precisa di “bosco”, e ancora più difficile è stabilire se questo termine indichi qualcosa che vale la pena di distinguere da una “selva” o da una “foresta”.

Per il geografo il bosco è un paesaggio dominato dalla presenza dell'albero. Per l'ecologo è un sistema complesso in cui gli alberi occupano un posto di primo piano, sia in termini di biomassa che di produttività, ma in cui anche piante erbacee e arbustive, il terreno, la fauna ungulata, gli uccelli, gli insetti, i funghi e i batteri svolgono un ruolo altrettanto decisivo per il funzionamento dell'insieme: in altre parole, il bosco è una comunità in cui coesistono e si integrano popolazioni vegetali e animali, che a loro volta interagiscono con i fattori fisici e chimici dell'ambiente.

Eppure, queste definizioni non sono ancora sufficienti a individuare con esattezza il concetto di bosco, tanto è vero che esistono frangenti in cui ci si trova nell'imbarazzo di non sapere come definire un complesso alberato: piantagione, pascolo alberato, oppure bosco? E, in quest'ultimo caso, perché non chiamarlo selva o foresta?

Facendo riferimento all'Inventario Nazionale Forestale del 1985, l'estensione e il grado di copertura arborea rappresentano gli elementi di definizione utili per chiarire questi dubbi. Per quanto riguarda il grado di copertura, per esempio, il 20 % è il limite minimo per parlare di bosco. Ma che succede se muoiono alcuni alberi e il grado di copertura si abbassa al 19 %? Quel complesso di alberi non è più degno di chiamarsi bosco? Il fatto che localmente ci si possa accordare su determinati criteri, in realtà, non è altro che una convenzione. Da un punto di vista statistico è più che giusto porre limiti fiscali, ma da un punto di vista concettuale il discorso cambia. Una definizione di bosco, in questo senso, è tutt'altro che facile. La verità è che tra il pascolo con qualche albero sparso - che bosco non è - e una faggeta - che indubbiamente lo è - si trova una terra di nessuno in cui la percezione del bosco è estremamente soggettiva.

Il secondo dubbio riguarda invece l'opportunità di usare il termine *bosco* invece di *selva* o di *foresta*. I tre termini non sono esattamente sinonimi: una certa diversità emerge dall'uso che comunemente si fa dell'uno o dell'altro.

Ad esempio si dice “boschetto”, ma non “immenso bosco” - o quanto meno è piuttosto raro sentirlo dire. Si dice invece “immensa foresta”, e non si usano diminutivi nei confronti di tale termine. Ecco già una prima distinzione, quella dimensionale. Infatti il Nuovo Zingarelli definisce il bosco come una “estensione di terreno coperto da alberi”, e la foresta come una “grande estensione di terreno coperto da alberi”. Ma non è tutta qui la differenza: si dice indifferentemente bosco o foresta di abeti, ma non si dice foresta cedua, bensì bosco ceduo. E quando si parla di foresta vergine, il

termine sembra più indicato rispetto a bosco. Entrerebbe dunque in gioco anche il grado di naturalità.

Passiamo ora all'etimologia dei termini.

Il termine “busco” è tipico del latino medievale del X secolo: la fonte è riconducibile a una voce germanica, *busk*, che significa cespuglio, macchia, boschetto (nel tedesco moderno ritroviamo *busch* e nell'inglese *bush*, che significano entrambi cespuglio o anche macchia, boscaglia).

La parola “foresta”, invece, proviene dal latino *foris* (“al di fuori”) ed è comparsa ai tempi di Carlo Magno, quando era usata come termine giuridico: stava a indicare una riserva di caccia reale, un'area boschiva protetta. Ciò ha realmente salvato molte foreste, anche se l'intenzione era soprattutto di impedire a chi non fosse re o suo amico di mettere piede nel terreno boscato. È un fatto, comunque, che in questo modo le foreste protette hanno potuto crescere con un elevato grado di naturalità, lontane da gravi azioni di disturbo antropico. Di fatto, fra le poche foreste vergini rimaste in Europa si segnala quella di Bialowietza, in Polonia, che non a caso è stata per lungo tempo riserva di caccia reale. E, senza andare lontano, nei pressi di Montepulciano, in provincia di Siena, si trova un fazzoletto di terra che ospita una foresta a suo modo straordinaria, quella di Pietraporciana: faggi secolari dalle forme contorte, carpini e vitalbe di dimensioni eccezionali, alberi morti in piedi e tronchi che marciscono a terra rappresentano davvero uno spettacolo fuori del comune, a cui nel nostro paese è possibile assistere solo in pochissime riserve integrali. In genere, i rari lembi di foresta che si sono conservati con un alto grado di naturalità si limitano a quelli situati in zone difficilmente accessibili, isolate, o addirittura rischiose per le operazioni di taglio e di esbosco, come nel caso di certe foreste casentinesi. Ma la foresta di Pietraporciana non è di difficile accesso, non è situata in una regione impervia, anzi è circondata da campi coltivati e da rimboschimenti eseguiti con specie esotiche. Eppure l'impressione immediata è di elevata naturalità e, a dire il vero, non è solo un'impressione: si tratta realmente di un complesso alberato assai più naturale di tante foreste situate in regioni montane che appaiono selvagge. Il fatto è che la storia di Pietraporciana è quella di una *foresta* nella prima accezione del termine, cioè di una “riserva”: in pratica, quella foresta è il risultato di limitazioni d'uso, protratte per più generazioni, da parte dei proprietari.

Il termine foresta sta dunque a indicare un luogo separato dalla società umana, qualcosa che esprime contrapposizione tra la civiltà e ciò che a essa è più estraneo, il mondo selvatico.

Ecco che entra in gioco un altro termine, la *selva*, che il Grande Dizionario Garzanti della Lingua Italiana definisce come un “bosco per lo più fitto ed esteso”, immagine che rimanda a un tipo di vegetazione (si perdoni la tautologia) selvaggio, ostile alla presenza umana (in questo senso, il riferimento alla “selva oscura” medievale è quanto mai esemplificativo). In realtà si tratta di un

termine aulico, che nel linguaggio comune è abbastanza raro. Tuttavia, l'uso che ne è stato fatto, soprattutto in passato, suggerisce un concetto: la selva esiste a prescindere dall'uomo ed è esistita ancora prima dell'uomo (parafrasando Vico, "in principio furono le selve"), tanto è vero che tutt'oggi il termine è particolarmente indicato per le formazioni primigenie, quelle vergini. D'altro canto, il termine *selva castanile* viene comunemente usato per indicare il castagneto da frutto. Il dizionario Petrocchi (che risale al 1902) descrive la selva come un "luogo piantato d'alberi uguali domestici...: selva d'ulivi, di castagni". Il che conferma che, sull'impiego della terminologia dei boschi, non esiste grande uniformità.

In conclusione, sebbene non si tratti di sinonimi in senso stretto, nel linguaggio comune i termini *selva*, *bosco* e *foresta* sono, in molti casi, interscambiabili. Anche se, facendo un po' di attenzione, esistono contesti specifici in cui ognuno di essi appare particolarmente opportuno.

Marco Paci